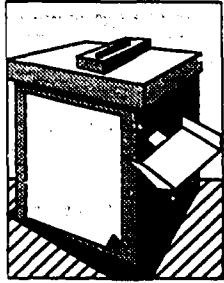


Terremoto elettorale



Da Rosati a Monticone candidati nel partito di maggioranza dalla Gaiotti a Ceschia e Masina nella Quercia, da La Valle a Prodi nella Rete una lunga lista di non eletti «Neanche il Pds ha raccolto questa nostra eredità...»

Cattolico, democratico e bocciato

«L'effetto Ruini premia la peggiore Democrazia cristiana»

Rosati e Monticone nella Dc, Paola Gaiotti, Ceschia e Masina nel Pds, Raniero La Valle e Paolo Prodi nella Rete... No, non è questione di promossi e bocciati. Con questi candidati non eletti e con tanti altri come loro il prossimo Parlamento rischia di veder azzerata una presenza: quella dei cattolici democratici. La colpa? E dei partiti o dell'appello di Ruini? Rispondono Paola Gaiotti, Gentiloni e Paolo Prodi.



Roberto Rosciani

ROBERTO ROSCIANI

ROMA. Un Parlamento senza «cattolici»? Sembra un paradosso, eppure è proprio qui una delle novità delle Camere uscite dal terremoto del 5 aprile. Intendiamo, parliamo di cattolici democratici, impegnati in quanto tali (al di là della lista d'appartenza) nella politica. L'elenco delle bocciature è lungo e sorprendente: nella Dc sono saltati Rosati, che per anni aveva guidato le Acli, e Monticone che era stato il leader dell'Azione cattolica, sicuramente le due maggiori organizzazioni di massa del cattolicesimo italiano con milioni di iscritti. Ma non è un problema democristiano né, semplicemente, il risultato del crollo elettorale dello scudo crociato: nei Pds alcune candidature «forti» non hanno portato all'elezione. E il caso di Paola

Gaiotti De Biase (a Roma era il secondo nome della lista, dopo Occhetto), di Luciano Ceschia (capolista in Friuli, ma il suo seggio potrebbe tornare grazie al gioco dei resti del collegio unico nazionale), di Rete Masina. Anche nella Rete le cose non sono andate diversamente: nessuno degli eletti, Leoluca Orlando a parte, si presentava come cattolico mentre candidati forti come Paolo Prodi o Raniero La Valle non sono passati. Come leggere questo segnale politico? È il sintomo di una crisi del cattolicesimo democratico? È un risultato della scelta politica dell'episcopato italiano, schiacciato tutto sulla Dc? È il prodotto di un cambio d'epoca, della fine del voto ideale, se non ideologico, e l'inizio dell'era della «politica politica»?

Alberto Monticone

Paola Gaiotti De Biase non ha dubbi: «Il richiamo di Ruini, quell'appello rivolto unicamente al dovere dell'unità politica dei cattolici ha prodotto emarginazione e frantumazione. Ha chiuso tutti gli spazi al confronto tra i candidati. Il risultato finale è stato doppio: all'interno della Dc ha premiato i peggiori, Sbardella e non Monticone. E i candidati collocati fuori dalla Dc erano ridotti all'afasia. L'elettorato cattolico ha avvertito la posizione di Ruini non come un «richiamo ai valori» ma come un ammicciamento al voto di scambio». Ma Paola Gaiotti è amareggiata e non risparmia critiche al Pds. «Mi dispiace che, davanti al crollo democristiano, il Pds non sia stato capace farsi erede pienamente del cattolicesimo democratico». E di chi è la responsabilità? «Non c'è più il vecchio Pci del centralismo democratico (per fortuna) ma non c'è ancora il nuovo Pds capace di «governare» democraticamente i consensi. Così hanno trovato spazio i localismi, gli apparati provinciali contro le candidature pienamente politiche».

«Siamo tutti naufraghi di una ondata che ha travolto ogni cosa, ma che non porta da nessuna parte» è il commento aspro di Paolo Prodi, bolognese,

candidato per la Rete a Trento e non eletto. «Ruini ha certamente le sue colpe in questa vicenda: l'episcopato davanti all'emergere degli egoismi corporativi, localistici, razzisti ha reagito non richiamandosi ai valori ma facendo appello ai doveri. Il voto segnala una crisi profonda della politica basata sulle scelte generali, sui principi. La preferenza unica, isolata com'è rimasta dalle altre riforme del sistema elettorale, ha finito per diventare un elemento di peggioramento - della selezione della classe politica. Il problema più grosso che le elezioni mettono in mostra, però, è l'assenza della sinistra. O meglio, di una sinistra capace di unirsi. Io avevo puntato sulla Rete, la mia idea era che questa forza potesse essere un catalizzatore di fusione». Non è stato così. E i cattolici nelle liste del Pds? «Se io devo essere franco direi che la vecchia esperienza degli anni Settanta, coi cattolici fuori dall'occhio del Pci è stata, in fin dei conti, negativa, non ha dato grandi frutti. Ho sempre pensato che si potesse stare nelle liste del Pci allora e del Pds adesso soltanto se si era convinti della politica del partito. Stare da cattolici è una scorciatoia non produttiva». Filippo Gentiloni è ancora più drastico. «Mi sembra un po'

il capitolo finale del cattolicesimo democratico, o meglio del cattolicesimo come categoria politica. O è una categoria di fede oppure è un partito. Ma quello già c'è ed è la Dc. Le bocciature dei candidati eccellenti nella Dc come nel Pds sono impressionanti». Anche Gentiloni, vaticanista del Manifesto, era in lista con la Quercia a Roma e non è stato eletto, «ma questo - dice - era abbastanza scontato». «Quella che è andata in crisi è l'idea dei cattolici con un ruolo di ponte tra sinistra e Dc, è un ponte che non serve più a nessuno. Allora mi viene in mente che ci sono altri candidati certamente cattolici che sono andati bene proprio perché non si presentavano nella veste di cattolici: penso a Bassanini o a Battaglia che a Roma è stato eletto perché rappresentava il volontariato, quanti lavorano a sostegno degli handicappati. Insomma interessi e rappresentanza sociale, non identità ideologica. Credo che per il Pds sia stato un errore, o forse un riflesso condizionato, puntare su candidature che genericamente - dovevano essere espressione del «mondo cattolico». Curioso errore ideologico per un partito che nasce sull'onda della crisi delle ideologie».



Piero Fassino

Intervista a Piero Fassino

«Io, battuto a Biella dal grande assalto delle truppe leghiste»

PAOLA SACCHI

ROMA. I giornali, il giorno dopo, hanno avuto gioco fin troppo facile a dire che il giovane ambasciatore di Occhetto non ce l'aveva fatta; quasi a scorgere in questo un dato simbolico di pesante difficoltà per il nuovo partito. Quella del responsabile della politica internazionale del Pds e, con lui, quella del partito a Biella, in Piemonte, è in realtà, una sorte elettorale prodotta da una delle scosse più violente del terremoto politico di queste elezioni. Un terremoto che in quelle zone non ha risparmiato nessuno, con il quale la Lega ha travolto Pds, Dc, Psi, Psdi e liberali. Ma è ovvio che dal Biellese rosso, dalle colline dei partigiani, dai centri che dettero i loro natali a Secchia e Risio, quello che viene per il Pds è un esito molto pesante. Un esito che rimette più che mai al centro l'obiettivo di incanalare a sinistra, in un nuovo progetto di alternativa, la protesta popolare che la Lega ha raccolto.

«Dunque, un voto che ha prosciugato in particolare l'area di consensi del Pds? Al Pds, a Biella, è stato tolto molto. Basti dire che eravamo il primo partito con il 28% ed ora abbiamo il 18%. Ma la Lega ha eroso anche gli altri: la Dc che perde l'8%, il Psi che perde il 2,5%, il Psdi che dimezza i suoi consensi proprio nella città di Quintino Sella. Quali errori sono stati fatti dal partito? Si è sottovalutato questo forte vento leghista, confidando troppo nel fatto che in quell'area la grande tradizione di sinistra ci potesse mettere al riparo dalla Lega. E la grossa crisi industriale non credi che abbia avuto anche un peso nel questo voto che penalizza il Pds in tutto il Piemonte? Non c'è dubbio alcuno che sia così: il Piemonte tra gli anni '80 e '90, più che in altre zone d'Italia, è stato investito da una ristrutturazione produttiva e da uno sconvolgimento sociale profondo che ha messo in discussione la rappresentatività del sindacato e la tenuta politica ed elettorale del nostro partito. Come vedi il voto nazionale per il Pds? Queste elezioni, in ogni caso, confermano i principali obiettivi che avevamo indicato all'elettorato: far venir meno la maggioranza di governo e confermarci come il secondo partito italiano ed il primo della sinistra. Il risultato può essere considerato soddisfacente. Da qui dobbiamo partire per affrontare due questioni decisive. La prima: la sinistra - come Biella in modo emblematico dimostra - non interseca una buona parte della protesta popolare. Dobbiamo interrogarci sulle ragioni di ciò e su come riconquistare la fiducia di quanti, avendo giusti motivi di protesta, si sono lasciati però cogliere dall'illusione che la Lega li possa rappresentare meglio. Secondo: il voto ci consegna una sinistra frammentata. Ricomporla su un progetto di alternativa è oggi essenziale per far sì che la crisi di centralità democristiana apra davvero le porte al cambiamento».

L'ex presidente delle Acli, non rieletto al Senato: «L'appello ha fatto da traino alla parte peggiore del partito» «Formigoni, Sbardella e il Movimento popolare? Si danno al migliore offerente. Cosa farò adesso? Io so leggere e scrivere...»

Rosati: «I vescovi usati per coprire le malefatte Dc»

«Se nella Dc Sbardella vale dieci volte Monticone, bisognerà bonificare non solo le sezioni, ma anche molte parrocchie». Domenico Rosati, ex presidente delle Acli, non rieletto al Senato, parla dell'appello dei vescovi e del voto di domenica. «L'appello di Ruini è stato usato dalla peggiore Dc per coprire le sue malefatte». E aggiunge: «Bisognava dire dai pulpiti: non votate i ladri e i corrotti».

Stefano Di Michele

«Se nella Dc Sbardella vale dieci volte Monticone, bisognerà bonificare non solo le sezioni, ma anche molte parrocchie». Domenico Rosati, ex presidente delle Acli, non rieletto al Senato, parla dell'appello dei vescovi e del voto di domenica. «L'appello di Ruini è stato usato dalla peggiore Dc per coprire le sue malefatte». E aggiunge: «Bisognava dire dai pulpiti: non votate i ladri e i corrotti».

«Se nella Dc Sbardella vale dieci volte Monticone, bisognerà bonificare non solo le sezioni, ma anche molte parrocchie». Domenico Rosati, ex presidente delle Acli, non rieletto al Senato, parla dell'appello dei vescovi e del voto di domenica. «L'appello di Ruini è stato usato dalla peggiore Dc per coprire le sue malefatte». E aggiunge: «Bisognava dire dai pulpiti: non votate i ladri e i corrotti».



Domenico Rosati

rischio è la creazione di un partito cattolico ad hoc, con venature clericali. Sarebbe una cosa ancora più disdicevole e non è detto che non accada. È l'ultimo appello, quello dei vescovi. Ma ultimo rispetto a cosa? A una rifondazione laica dell'impegno dei cattolici o ad uno sbocco clericale? Perché il

rischio c'è: andiamo verso una politica delle lobby, non c'è più un'idea unificante. E cosa farà, ora, l'ex presidente delle Acli, bocciato nel tentativo di tornare al Senato? «Io so leggere e scrivere ed anche un po' parlare - conclude ironico Rosati - Farò quello che ho sempre fatto nella mia vita».

Nuova tempesta sul Tg1 dopo le dichiarazioni del direttore. Anche i democristiani si dissociano Il Pds attacca: «È un arrogante e un fazioso». Intanto arriva una querela anche dal giudice Casson

L'autogol di Vespa: «Io dipendo da Forlani»

Bruno Vespa, direttore del Tg1, dichiara che il suo «editore di riferimento» è la Dc. «È un autogol», commenta il presidente della commissione di vigilanza, il dc Borri. «È la conferma delle faziosità che abbiamo denunciato in campagna elettorale», sostiene Vita, del Pds. E Vespa perde il sangue freddo: «Avete scoperto che la Befana non c'è...». Intanto il giudice Casson lo querela per l'editoriale di martedì sera.

Silvia Garambosi

«Bruno Vespa ha fatto un autogol». Andrea Borri, presidente della Commissione di vigilanza, esponente della sinistra Dc appena rieletto, non ha dubbi: «La sua tesi è infondata. La Rai come servizio pubblico è disciplinata da alcune leggi, dagli indirizzi della commissione parlamentare di vigilanza e dalla linea editoriale dell'azienda. In nessuna di queste fonti - continua Borri - si sostiene qualcosa del genere. Anzi, si afferma il contrario: che il servizio pubblico non deve essere di parte». E lo stesso Borri a confermare: «Che la Rai sia oggi lottizzata è un fatto, non un diritto. Un fatto che la gente, gli elettori del 5 e 6 aprile, vogliono che sia superato al più presto». Del resto anche all'interno della Rai dirigenti ed esponenti di primo

piano della Dc non esitano a definire le più recenti uscite di Vespa «una sciocchezza». A far perdere il consueto aplomb al direttore del Tg1 era già stato lunedì pomeriggio, in diretta, Giorgio La Malfa, che lo aveva accusato di essere lottizzato. E «La voce Repubblica», in edicola oggi, sostiene a proposito della «convenzione tra i partiti» citata da Vespa: «Questa convenzione non ci riguarda». Ieri, invece, a far perdere le staffe al direttore del Tg1 è bastata una presa di posizione di Vincenzo Vita del Pds, che ha sostenuto che le dichiarazioni di Vespa «confermano da un lato la denuncia da noi fatta più volte sulla faziosità del Tg1; dall'altro riaprono il problema dell'assenza di autonomia di una parte così rilevante del servizio pubblico. È una ammissione di subbalternità che non può, a questo punto, lasciare inerti e indifferenti gli organismi prepo-

sti alla gestione della Rai». A lui Vespa risponde: «E così Vita ha scoperto da una mia intervista che la befana non esiste...». Il consigliere d'amministrazione del Pds Antonio Bernardi, dal canto suo, ha scritto al Presidente e al Direttore generale della Rai, sostenendo che quello di Vespa «più che parlar franco, sia un atteggiamento arrogante, poco adatto ai tempi che viviamo. Dichiarazioni come queste ridicolizzano la credibilità dell'informazione che la Rai offre ai cittadini». E un'altra tegola è caduta ieri sul capo di Vespa: una querela del giudice Felice Casson, che il direttore del Tg1 nel suo editoriale di martedì aveva accusato di aver scagionato il ministro Bernini il giorno dopo le elezioni. Dichiarazioni ritenute «totalmente false e di contenuto gravemente diffamatorio» dal legale di Casson, l'avvocato Giuseppe Pisaurò, «perché

anzì la richiesta di proscioglimento era stata dichiarata inammissibile». E Vespa è stato di nuovo pronto a replicare: «Ho detto una sola inesattezza: che Casson aveva prosciolt Bernini mentre ha solo dichiarato nulla un'informazione di garanzia. Siamo certi che non potesse farlo alcuni giorni prima delle elezioni». «Vespa in questi giorni è nervoso - è intervenuto il direttore del Tg3, Sandro Curzi, tirato direttamente in causa da Vespa - Questo mi preoccupa, perché il Tg1 è l'asse portante della Rai. Dire che un Tg e di questo o quel partito è un peccato incalcolabile a non pagare il canone. Per quanto mi riguarda ricordo a Vespa che io sono stato nominato dal Consiglio d'amministrazione su proposta di Manca e Agnes con i voti di tutti i consiglieri e l'astensione di quelli allora indicati dal Pci». Curzi sottolinea

Bassolino contro De Lorenzo

«Al Pli voti della camorra» Il ministro si difende: «Consensi ininfluenti»

ROMA. «Come avevo denunciato e facilmente previsto, migliaia e migliaia di voti pilotati dalla camorra si sono indirizzati, da Casal di Principe a Castellammare ad altri comuni, sull'avvocato Alfonso Martucci e sul Pli», denuncia Antonio Bassolino, del coordinamento politico del Pds. «Per esempio - prosegue Bassolino - a Casal di Principe il Pli è passato dall'1,2 al 26,7%. È chiaro che ormai non attendo più alcuna risposta dal ministro De Lorenzo. La risposta è venuta dal voto. Interi pezzi di camorra si sono spostati su Martucci e sul Pli». Come è noto Martucci ha difeso molti boss, da Cutolo a Sandokan, figura emergente della nuova camorra nel casertano. De Lorenzo alla fine ha ri-

sposto: «Mi dispiace che Bassolino si lechi le ferite del crollo elettorale cercando di trovare scuse in voti che forse gli sarebbe piaciuto avere». Il ministro ha così proseguito: «I tremila voti presi a Casal di Principe assieme ai 600 di Castellammare sono ininfluenti sia per l'assegnazione del secondo deputato del Pli sia per l'elezione dell'avvocato Martucci, che distacca di settemila voti il primo dei non eletti». E ancora: «Bassolino ritiene forse illecito per chi sia indiziato di reato esprimere il diritto di voto? O non è naturale che un grande avvocato che opera in una zona dove purtroppo sono frequenti i reati della malavita organizzata abbia un certo numero di clienti che abbiano deciso liberamente il loro consenso?».



Bruno Vespa

come anche l'osservatore romano parlò di «tramonto della signoria del partito». L'Editore del Tg3 è comunque, solo, il Parlamento, tutto il Parlamento. «Dev'è la notizia? Perché tanto stupore e tanto scandalo? Alberto la Volpe, direttore del Tg2, scende invece in campo al fianco del collega del Tg1. «Vogliamo sostenere che nessuno sapeva e sa che la tv pubblica è così? Vespa è stato brutale, ma riflette una realtà nota».